

I PARTE

a cura di Fabio MAURI

con un testo di Cesare MILANESE

II PARTE

a cura del gruppo di coordinamento: C. M. BENVEDUTI, T. CATALANO, F. FALASCA,

il testo è stato pubblicato su « I Consigli » della FLM, Suppl. n. 36/aprile 1977

IMPRINTING

SPERIMENTAZIONE E LINGUAGGIO

sul (dentro il) linguaggio

Una volta avvenuto l'imprinting, solo l'oggetto che l'ha causato sarà in grado di stimolare la risposta.

Insieme a C. M. Benveduti, T. Catalano e F. Falasca il gruppo che organizza e discute il lavoro si riunisce regolarmente a Roma. Chiunque è interessato può partecipare alle riunioni.

... E infine la divisione del lavoro offre anche il primo esempio del fatto che fin tanto che gli uomini si trovano nella società naturale, fin tanto che esiste, quindi, la scissione fra interesse particolare e interesse comune, fin tanto che l'attività, quindi, è divisa non volontariamente ma naturalmente, l'azione propria dell'uomo diventa una potenza a lui estranea, che lo sovrasta, che lo soggioga, invece di essere da lui dominata. Cioè appena il lavoro comincia ad essere diviso, ciascuno ha una sfera di attività determinata ed esclusiva che gli viene imposta e dalla quale non può sfuggire: è cacciatore, pescatore, o pastore, o critico, critico, e tale deve restare se non vuol perdere i mezzi per vivere; laddove nella società comunista, in cui ciascuno non ha una sfera di attività esclusiva ma può perfezionarsi in qualsiasi ramo a piacere, la società regola la produzione generale e appunto in tal modo mi rende possibile di fare oggi questa cosa, domani quell'altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare, così come mi vien voglia; senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, né critico. Questo fissarsi dell'attività sociale, questo consolidamento del nostro proprio prodotto in un potere oblietivo che ci sovrasta, che cresce fino a sfuggire al nostro controllo, che contraddice le nostre aspettative, che ammonta i nostri calcoli, è stato fino ad oggi uno dei momenti principali dello sviluppo storico (...).

(K. Marx - F. Engels, Die deutsche Ideologie pp. 27-30)

La proposizione può rappresentare la realtà tutta, ma non può rappresentare ciò che, con la realtà, essa deve avere comune per poterla rappresentare — la forma logica —. Per poter rappresentare la forma logica dovremmo poter situare noi stessi con la proposizione fuori della logica, vale a dire, fuori del mondo.

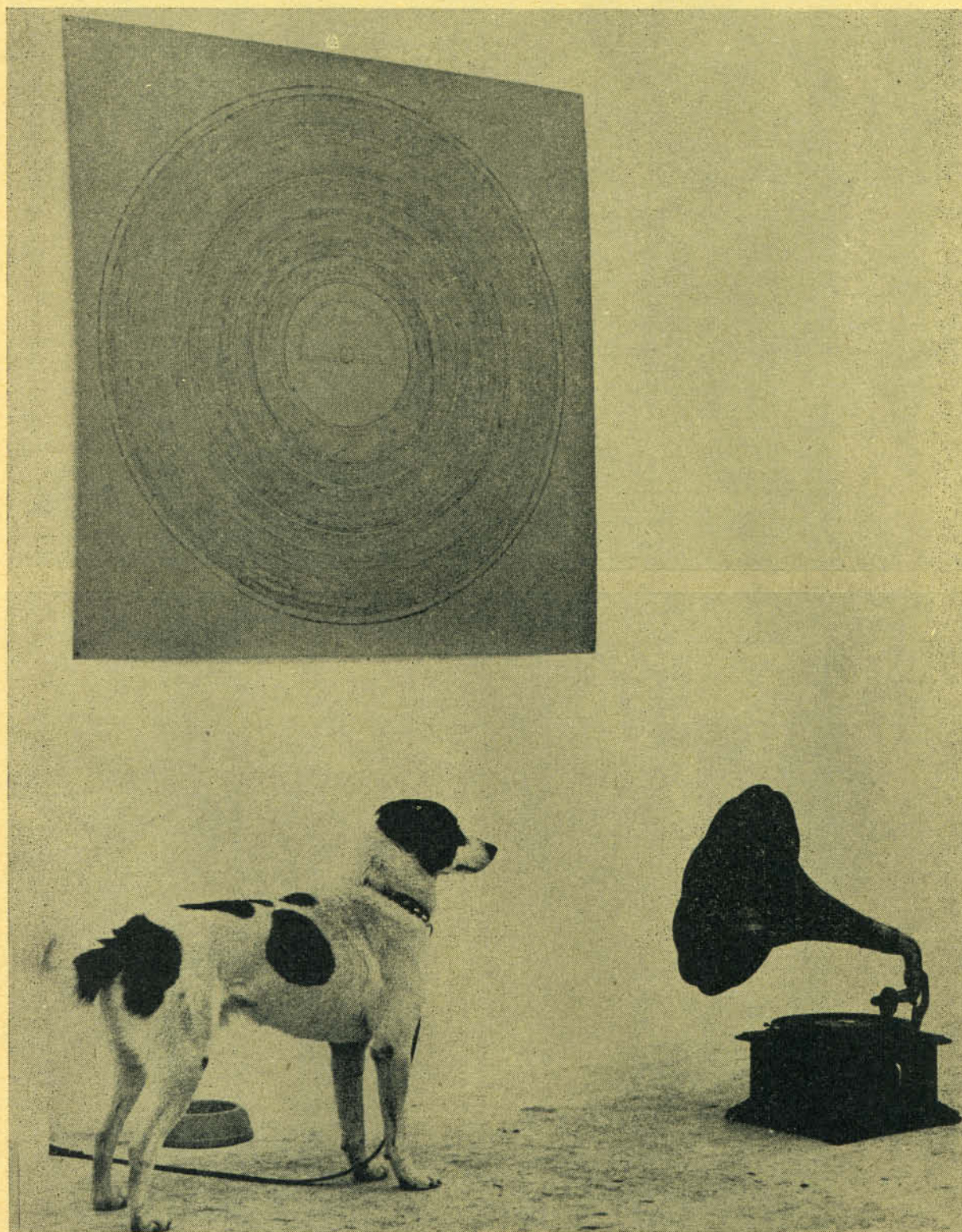
(L. Wittgenstein)

R

OTTOBRE 1977

DRAMOPHONE

(azione del 1976)



1° Stazione

Pessimismo

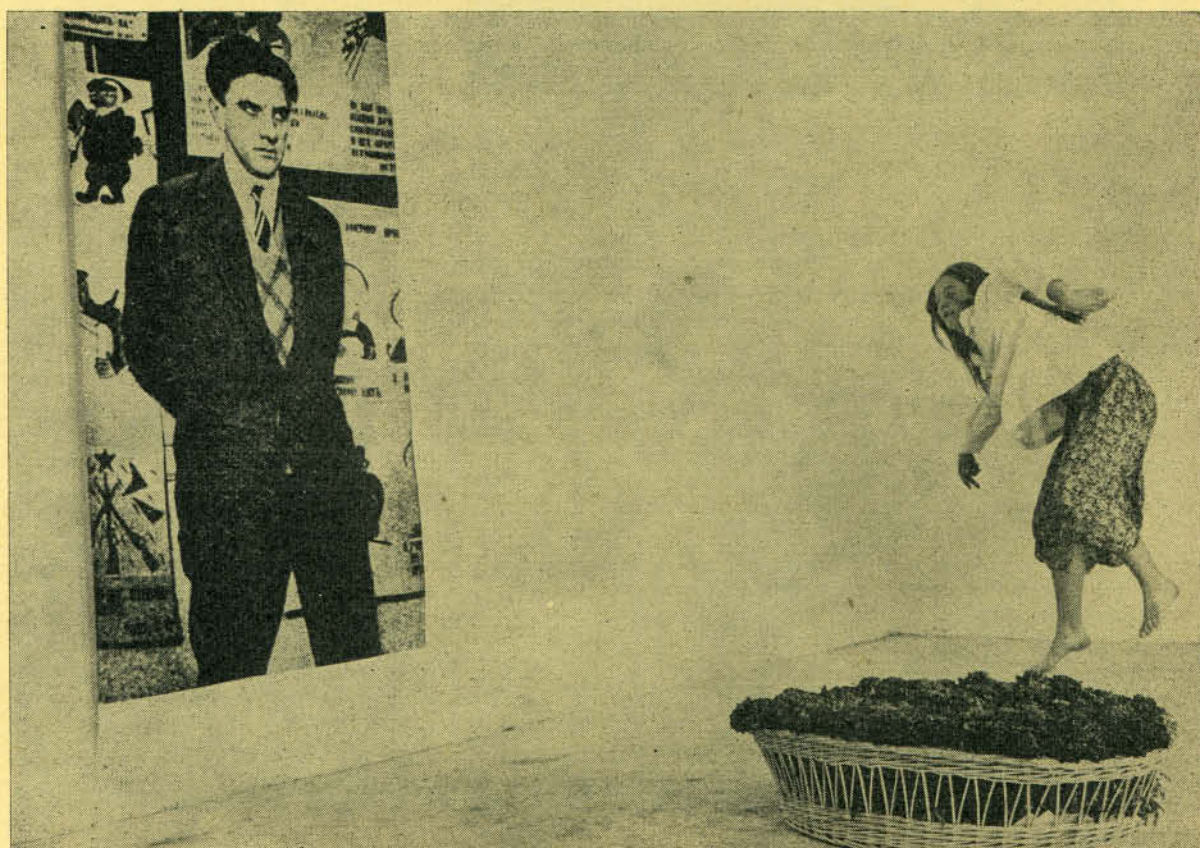
Gran disegno del disco quale metafora di « mondo già inciso ». La « voce del padrone », quali marchio e struttura della terra.

Come in un disegno del Dürer: è l'Europa. Il cui epicentro, s'è detto, è cultura tedesca.

° (cfr. « Der Politische Ventilator », Krachmalnicoff, Editore).

Il disegno del mondo simula una figura di universo. L'universo/disco già registrato: la storia come già impressa, in cerchi, attorno all'abnorme emblema. Da cui si immagina **cane** e **padrone**, scesi in terra, a confrontarsi quali emblemi reali del **presente**.

° (de il Padrone non figura l'immagine, solo la Voce).

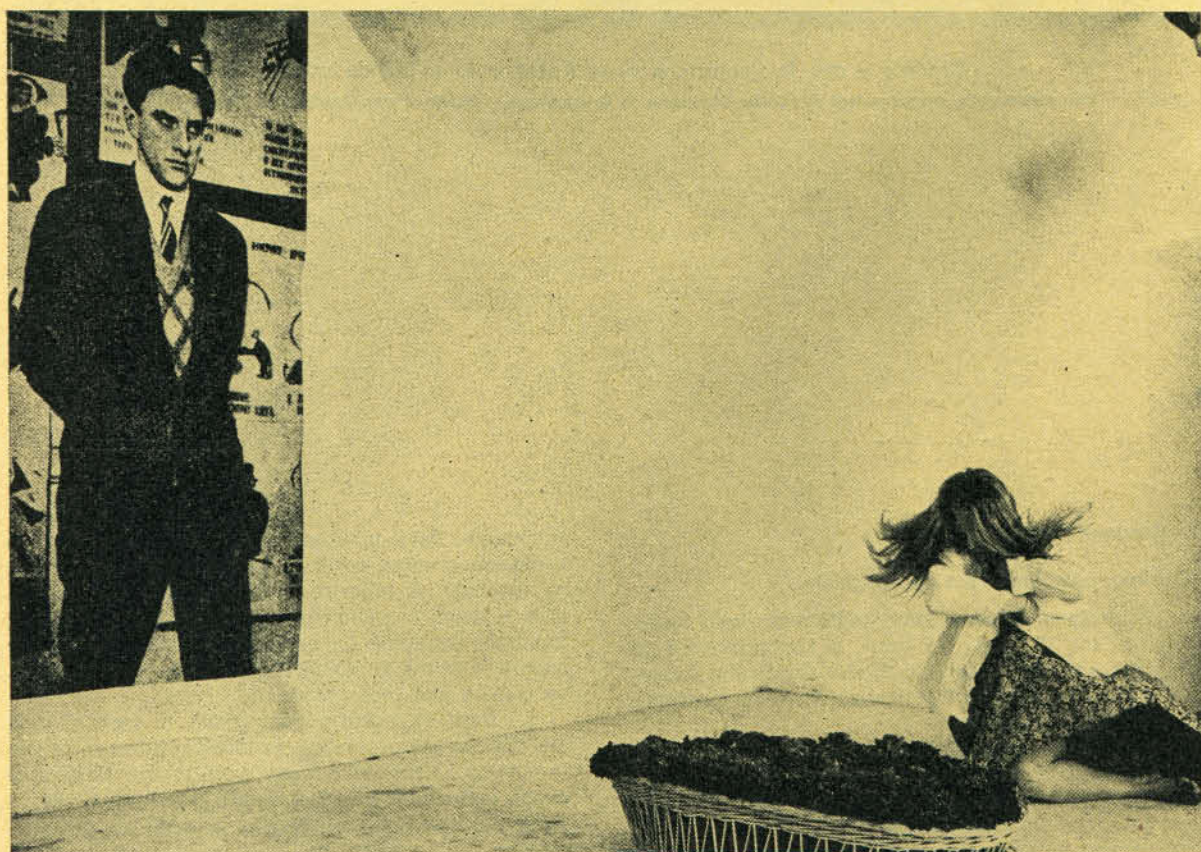


2° Stazione
Scetticismo e dolore.

Sui giovani. Valore della flagrante novità. Novità e bellezza, non comunicabile, né preservabile: verità dunque non eccessiva.

L'ideologia che vi abita muta « naturalmente » in utopia, modificando ruoli e nuclei di ragione. Il **corpo**

dei giovani viene visto come **corpo di massacro** (per ragioni di natura, per ragioni di cultura, a causa del tempo e della storia, di già inscritte nel mondo/disco, che li sottrae alla condizione stessa di giovinezza, esponendoli quali sperimentatori diretti di utopia).



Il cesto di fiori in terra.. Il profumo non ne riduce il senso funebre.

Sono osservati dal «poeta» (qui Majakoskiĭ), che è simile a loro, e dal guerriero (Huerta), molto dissimile.

Oggetto della fondamentale esperienza del «poeta» e della acuta esperienza del potere ».

Cantano e ballano, tra le due attenzioni, la loro stessa grazia. Reale contenuto di un'ideologia di attesa poco verificabile senza effettiva loro consumazione.

Si prestano ad essere metafora del **futuro**, perché lo sono della morte.



« Credete a me, la rivoluzione russa è stata solo un grande incidente ».

Dal nastro delle conversazioni di Fijodor Chaliaplin in Dramophone - Studio d'arte Cannaviello Roma, 1976

3° Stazione

Cinismo, psicologia, e virtù razionale.

Un anziano signore, stato **testimone** della storia degli ultimi 77 anni. Un caso, o l'appartenenza al ceto del « talento » (egli è Fjodor Chaliaplin junior, figlio del basso russo Chaliaplin) lo rende presente ai crocevia della storia:

1910 è bambino alla corte degli Kzar;

1917 testimone della Rivoluzione di Ottobre;

1929-1930 in Germania all'inizio del Nazismo ° quindi nell'America del New Deal °

1944 sbarca in Europa con gli Alleati.

1945 si stabilisce in Europa, Italia, a Roma .

° (attore con Marlene Dietrich a Berlino)

° (in « Anna Karenina » con Greta Garbo).

Chaliaplin descrive ciò che ha visto di persona. La sua testimonianza è sincera. Compone una trama alla ricerca di uno **status**, quello molto generale del « talento », appunto, della « fortuna », del

« denaro », del « prestigio », della « bellezza », della « infanzia », verso cui il corso degli avvenimenti non ha mancato di infierire drasticamente. Chi ha vissuto a lungo è sopravvissuto al Caso e alla Storia. Entrambi incidenti. La serie degli eventi, infatti, gli appare in forma di incidente, in misura inversa e proporzionale alla loro grandezza.

Le parti di morte a contraddire le parti di vita, ciò che semplicemente è prediletto, stimato, felice, in una o l'altra delle condizioni in cui **l'individuo senza metodo** si sente chiamato a vivere. Come risulta dal coerente testimone, la memoria proietta, perché scorge, solo presente. In una sequenza simulata, opera un naturale smontaggio della trama in segmenti di presente. Ricopre l'inclinazione del destino che ne è il primo circuito storico di senso. L'esistenza solo vi ha peso, nel senso dell'essere. Senza metodo, la storia è in prestito quanto al senso. Senza metodo, di fronte al **passato-presente**, la condizione dell'io è metastorica.

L'azione « Dramophone » espone il tema in modo oggettivo e muto, con ansia e pessimismo radicali, al modo di un'azione. Nel tragitto, Freud, questa volta, è di necessità chiave e diagnosi. ° Come ogni diagnosi, viene insinuato, è anche schema di suggerimento°. Chiude il soggetto in un modello di patologia più vivibile di altri: l'effetto « incisore » (uccisore) di una cultura.

- ° (ai piedi di Chaliaplin junior cantano i dischi del padre).
- ° (alle spalle di Chaliaplin è posto il disegno del disco/mondo già inciso).

(Per una condizione necessaria di transito tra passato e futuro, l'io di autore, in ordine al senso privato e a quello poco eliminabile dell'oggettività, si riconvinde di « storia », come intellettuale ricerca di un significato « vero ». L'esperienza di un metodo, indiretta, contro l'esperienza diretta, priva di metodo. La scelta di domicilio in Imprinting, per l'autore, ha questo senso).

(fotografie di Elisabetta Catalano)

**Scheda per un possibile studio su Fabio Mauri
di CESARE MILANESE**

Muovo da una constatazione: l'interpretazione pubblica dell'opera di Fabio Mauri è insufficiente. Probabilmente è soltanto troppo dispersa. Può darsi che la dispersione della critica dipenda proprio dalla natura della lunga e continua produzione di Mauri, che è una produzione « a dispersione ». Ho la convinzione che la « dispersione » di Mauri non sia stata colta come una **validità**, per ciò che essa veramente è: proliferazione, disseminazione, peregrinazione ad azimut completo. Un'avventura di presenza nei mutamenti dei luoghi e dei modi di ciò che fa di un evento, un evento quando l'evento, si fa segno protagonista del proprio tempo. Ecco una prima cosa che è sfuggita alla « critica » (chissà, forse sbaglio): la capacità di scetticismo (è una virtù) che consente di misurarsi con la « mondanità » del mondo e di accettare da esso la dimensione della transitorietà e che consente di fare dell'esperienza di questa transitorietà una trascrizione in messaggio.

Il rischio è quello di subire a propria volta la declinazione della transitorietà. La rappresentazione della « dispersione » del mondo esilia il testimone « mondano » del mondo nella dispersività. Non a caso è a Ovidio che tocca andare a Tomi. Sta di fatto che la « dispersione » di Mauri può essere fatta apparire come un'attività che rispetta rigorosamente le leggi del proprio saper restare in attività, ma che non abbia ben definito un proprio oggetto permanente.

Mentre la mia convinzione è che Mauri sia autore di un'idea che permane nella sua integralità pur attraverso la difformità, la disformità e la discontinuità delle « messe in scena » del mondo (delle « epoche ») in cui opera. La sua « dispersione » non è che una modalità di impiego di tale idea unitaria. Questa è al tempo stesso un modello operativo (una tecnica) ed una concezione (un ethos). E dal momento che modello operativo e concezione costituiscono un tutto unico, la « descrizione » del modello è sufficiente anche come analisi della concezione.

Nello studio, o saggio, che alla prima occasione mi verrà fatto di scrivere su Fabio Mauri, questo modello operativo (la tecnica) e la concezione (l'ethos) saranno dimostrati « filologicamente » attraverso la diagnosi e la citazione delle opere, magari soltanto facendo riferimento ad elementi significativi delle singole opere (perché questo è il metodo che prediligo); ma in seguito. Ora mi basta mettere in appunto l'idea generale nella sua generalità e considerarla a sé, come tale cioè come idea. Il dato teorico deve sempre essere il punto di partenza e di arrivo. Ma è questo elemento-ipotesi che va preliminarmente dichiarato. Tutto il resto è descrizione ed argomentazione.

In questa scheda la descrizione riguarda, come ho già detto, il modello operativo (la tecnica). E allora procediamo. In questo modello distinguerò due fasi, che chiamerei rispettivamente: **fase del lessico e fase dell'emozione**. Ciò che appare in un'opera di Mauri, in modo direi totalitario, è la componente lessicale. Ed in modo così preponderante che non sembra esserci nulla al di là del lessico e nulla che si accompagni al lessico. Per prima cosa un'opera di Mauri si presenta come ossificata nel suo sistema di segni. Questo sistema che sembra esaurirsi in una specie di stilistica della grammaticalità è un apparato ripetitivo del materiale usato. Se il materiale è la parola, questa produce ancora la parola in apparenza sempre uguale a se stessa: sempre la stessa parola. Se il materiale è un manufatto iconico questo esibisce la propria fissità catatonica. Se il materiale è un corpo in azione, questa azione è scandita come ciclo della ripetitività. Se c'è un percorso questo diventa un ripercorso.

È chiaro che nella **fase del lessico** domina il significante. Ed è un significante marcato a tal punto dalla fisicità da esaurirsi in essa. Se si tratta di parola, il suo fine sembra essere quello di lasciarsi risolvere soltanto nel fatto di essere pronunciata, di essere un suono. Se si tratta di un gesto è un gesto che si sottolinea come gesto. Quindi nient'altro che la fermezza dello stile. E questo processo di soluzione della neutralità attraverso la supremazia del significante viene a tal punto portato avanti da cancellare la lettura dei legami con il senso diretto espresso dal significato (dai contenuti esposti). Infatti il modo con cui Mauri espone i suoi contenuti non procede dalle leggi compositive di questi stessi contenuti. I suoi materiali vengono accostati, anzi elencati, messi come in catalogo. Difatti anche se con incompletezza (se io avessi ragione), ma certamente con esattezza, i critici leggono Mauri seguendo il suo percorso di accostamento metonimico e interpretano tutto ciò catalogandolo a loro volta nella categoria dell'« elenco ».

Ed è vero. Nella **fase del lessico** l'esito delle operazioni di Mauri è questo; perché vuole essere anche questo. Giacché questo esito obbedisce all'esigenza della concezione (dell'ethos) di Mauri, che consiste nel considerare le cose poste in

un itinerario che le porti fino al punto della loro **ultima istanza**. Per questo scopo il movimento del « discorso » nella **fase del lessico** è un procedimento ripetitivo. La ripetitività è per se stessa elencativa. E l'« elenco » non è che la strumentazione con cui la realtà viene designata e consegnata nello stato dell'**ultima istanza**.

Tuttavia questa **ultima istanza** non è ancora la fine del « discorso » di Mauri: è soltanto la conclusione della **fase del lessico**. Il « discorso », ad ascoltarlo come si deve, continua nella **fase dell'emozione**. Basta continuare a leggere, ad ascoltare, a sentire. Certo che il « discorso » pronunciato sulla cosa, posta nell'**ultima istanza**, dice che di quella cosa non c'è più niente da dire. Certo che il « discorso » dice che la realtà di cui parla non è più fatta per l'esistenza. Perché è materia che appartiene a un'epoca che è stata superata. È lo stesso artista che la dichiara morta mettendola « elencativamente » nell'opera; e perciò la sorpassa mantenendosi nel solco del solo significante. C'è nell'opera di Mauri un atto di doloroso congedo con il significato: una rinuncia del significato (un « proseguire senza »). Ed è in questo « proseguire senza » che si insinua lo stato d'animo pervaso dall'emozionalità.

Ma come ci si arriva alla **fase dell'emozione**? con il solo atto del « proseguire senza »? No, non soltanto così. Nella **fase dell'emozione** (che sarà pertanto un luogo abitato dal significato) ci si inoltra mediante la tenuta fisica continua e ripetitiva del significante. E il significante di Mauri è appunto la ripetitività. Ma la ripetitività è un ritmo. Il ritmo è l'elemento vivente, il solo elemento vivente ed immortalmemente vivente di tutto l'universo. È l'elemento vivente di ciò che non è vivente; di ciò che è vivente; di ciò che non è più vivente. Ecco qui è il punto, in questa terza condizione: la restituzione della vita a ciò che non è più vivente attraverso l'evocatorio « discorso » del ritmo. Ciò che viene evocato non è la cosa, perché la cosa nella sua **ultima istanza** è morta, bensì la sua emozione.

Ebbene questo passaggio dalla **fase del lessico** alla **fase dell'emozione** viene tenuto in unità, ripetiamolo, dalla continuazione del ritmo, dalla pulsazione del lessico, che « descrive » la sua realtà (la sua invenzione) come ripetuta, quindi contemporaneamente finita in quanto posta nella sua **ultima istanza** e contemporaneamente ritornante in quanto ancora vivente nel ritmo. Tale passaggio avviene per una sorta di metamorfosi dell'opera. Sotto la battuta del ritmo, la cosa ridotta alla sua **ultima istanza** accentua il suo carattere di significante e si pone come allegoria. Una volta trasmutata in allegoria essa diventa rappresentazione di una situazione o di un'aura di un'epoca. Diremo che l'opera, trasportata dal lessico alla sua **ultima istanza**, mentre continua la pulsazione del lessico, si trasforma in allegoria. E l'allegoria non è che la « persona » che parla in nome di una emozione. Giacché l'allegoria è un fenomeno di amplificazione della personalizzazione.

Questa questione dell'allegoria sarà piuttosto interessante da esplorare e da definire nello studio che mi sarei proposto.

Per ora cerco di concludere il concetto unitario che mi son fatto sull'opera di Mauri. Il quale nella mia prospettiva diventa soprattutto un ideatore di allegorie, e più precisamente un ideatore di « messe in scena » di allegorie il cui scopo è il ritorno dell'emozione delle « epoche » che rappresentano. Direi che il momento in cui l'opera dalla condizione di **ultima istanza** si trasforma in **allegoria** essa svolge il compito che è proprio del racconto. E allora diremo che lo specifico artistico di Mauri è quello del narratore. Mauri è un seguace di Duchamp, ma in lui c'è molto, ma molto di Stendhal. Anche Stendhal praticava una scrittura completamente lessicale, che voleva essere del tutto senza aura; ma il risultato era invece un ingorgo di tensione emozionale. Così è per le allegorie di « messa in scena » delle « epoche » per Mauri: il risultato è un'onda di emozione nostalgica, fino all'accoratezza, a volte fino allo struggimento. Con le lacrime delle cose, appunto. Ciò che di epoca in epoca vien tolto via dalla Storia che tutto toglie con la sua violenza.

Insistere sul fatto che il problema di Fabio Mauri è un problema da scrittore. In parallelo e nella sua misura, nella sua distanza, ovviamente, questo problema era anche il problema di Pascal. Qui chiamato in causa perché Mauri è un visitatore delle **Lettres provinciales** e dei **Pensées**. Anche Pascal leggeva la realtà in due momenti che credeva antitetici e che invece poi scopriva concomitanti e coincidenti: il momento della lessicalità pura (nel suo caso la matematica) e il momento della finesse (nel suo caso l'interrogazione appassionata che nasce da una fede). E la sua opera di matematico e di teologo dell'esistenza (cioè di artista) si è retta proprio sullo spirito di una « narrazione » ossessiva e dolorosa del mondo nello stato della sua **ultima istanza**.

Il gruppo di coordinamento, ponendosi come strumento per avviare un confronto dialettico fra i modi di esprimersi e la realtà, propone di riferirsi a testi, ricerche ed analisi su particolari problemi storici. Essi, direttamente o indirettamente, si rapportano alla riflessione politico-culturale dell'intellettuale. Conoscere infatti la realtà attraverso il comportamento di un uomo potrebbe essere corollario indispensabile per la ricostruzione storica degli eventi cui egli stesso ha partecipato. Tuttavia la contraddittorietà propria dei suoi gesti e del suo modo di pensare e di sentire deve sospingere ad una comparazione più approfondita tra l'individualismo, una delle cause dell'anomia — visto non come emancipazione o sottrazione dalla pressione sociale ma come un tipo particolare di pressione sociale —, e la storia.

Ritenendo infine che l'intellettuale non possa superare l'unilateralità che gli è propria rinunciando alla sua funzione, ma solo correggendosi di continuo attraverso la prassi, l'azione e l'attività organizzativa, il gruppo di coordinamento individua questa metodologia come prima fase per un confronto dialettico fra la realtà e la riflessione su di essa. Tale tipo di confronto farà sì che i due momenti, culturale e reale, non si elidano a vicenda, privilegiando l'uno all'altro o viceversa, ma rimandino a quelle sole spinte di emancipazione che non a caso, talvolta, sono anche collocate e ingabbiate in diverse dottrine.

DA: SUPPLEMENTO AL N. 36, APRILE 1977 DELLA RIVISTA « I CONSIGLI » DELLA FLM

Testo di un dibattito avvenuto a Milano tra la Formazione F.L.M., Nazionale e Provinciale, e un gruppo di giovani con diverse esperienze. All'incontro, hanno partecipato 15 giovani, compagni di base impegnati in situazioni di lavoro stabile e precario, di studio, e di lotta politica e sociale. La loro età è compresa tra i 14 e 20 anni.

Noi del sindacato abbiamo sperimentato una certa capacità di compiere analisi di tipo strutturale, mentre sentiamo una nostra inadeguatezza a compiere analisi che esulano dal terreno economico e che entrano nella sfera dei bisogni e dei valori, anche di tipo personale; ciò è presente anche in noi, che pure siamo frutto del grande ciclo di lotte iniziate nel '68. C'è cioè uno stacco tra la nostra generazione e la vostra, che è ancora tutto da scoprire e da analizzare.

Vorremmo in sostanza capire quali bisogni esprimete, quali pratiche di vita associativa realizzate e se queste sono in qualche modo alternative rispetto a quelle correnti, quale mediazione realizzate tra i bisogni individuali personali e bisogni collettivi.

Inoltre rispetto al rapporto tra bisogni, obiettivi e lotte, ritenete debba esistere una delega dell'obiettivo, oppure è tra voi prevalente la pratica dell'obiettivo stesso?

In merito poi ai problemi dell'aggregazione e dell'organizzazione sarebbe interessante cogliere la qualità e il tipo di realtà associativa, su quali basi si realizzano forme associative e se queste riproducono modelli tradizionali oppure no.

Riteniamo che si possa discutere anche del fatto che a noi pare che questo movimento giovanile sia sì continuamente emergente, ma continua ad essere tale; non sbocca cioè ancora in modo decisivo in obiettivi e soluzioni concrete. Addirittura ci pare di cogliere una fase calante, che si verifica nel momento in cui il giovane entra nel cosiddetto mondo degli adulti, ne acquisisce modelli e pratiche, ne assume i valori dominanti, in rapporto al lavoro, alla famiglia, ai rapporti sociali. C'è in voi consapevolezza di tutto

questo oppure no? Ecco, anche se probabilmente, anzi sicuramente, il nostro linguaggio non riesce a cogliere la profondità del fenomeno giovanile (anche perché abbiamo la sensazione di usare categorie concettuali vecchie e inadeguate rispetto alla nuova qualità dei problemi), ci pare si possa liberamente iniziare la nostra chiacchierata.

Adriana (lavoratrice precaria)

Sulla realtà giovanile si sono spese moltissime parole, specie sulle tematiche cosiddette del personale e non politiche, per cui non si riesce mai a spiegare cosa significa un modo nuovo di fare politica e una nuova pratica politica. Ecco, quella che stiamo facendo è una riunione di tipo tradizionale, come se ne sono fatte tante. Mentre nella realtà associativa giovanile vi è una pratica diversa, basata sulla possibilità di discussione libera e meno formale di questa, non tanto quindi sviluppata necessariamente per interventi, etc.

La seconda cosa che vorrei sottolineare è che a questa riunione siamo presenti solo in due donne, e questo è sicuramente un sintomo. Il movimento dei giovani si è impadronito di parole d'ordine del movimento femminista, ma riproduce spesso al suo interno vecchie pratiche. Le riunioni sono quelle che non sempre riescono. I gruppi giovanili nascono come aggregazione di amici, ma riproducono abbastanza al loro interno una situazione familiare. In modo che le donne, le ragazze, vi ritrovano identiche situazioni familiari, di subordinazione e di emarginazione.

Il modo di fare politica dei gruppi giovanili ha al suo interno ancora molto del vecchio, nel senso che la messa in discussione e in crisi di alcune vecchie pratiche, non si traduce ancora concretamente in novità.

Forse anche noi donne non abbiamo la capacità di porci come soggetti attivi, il fatto è che c'è sempre emarginazione. In Italia i movimenti emergenti sono le donne e i giovani, entrambi emarginati; ma mentre per le donne c'è un'emarginazione che diventa coscienza politica della propria emarginazione, ed è in questo che si fonda l'acquisizione di una identità, di una coscienza e di una forza, nei giovani non c'è questa coscienza; essi vogliono uscire dal ghetto, andare fuori, l'emarginazione non è accettata, non è su di essa che si costruisce una coscienza, per cui non è che il movimento delle donne e i giovani siano così simili...

Roberto (studente)

Io faccio parte di un gruppo giovanile nato 4 anni fa, dove ci sono compagni di varie forze politiche, senza che però esista una egemonia precisa.

Quello che devo però far rilevare è che il numero dei militanti di forze politiche è largamente inferiore al numero dei giovani presenti. C'è una compagnia di giovani, di giovani qualsiasi, quelli che qualche tempo fa erano qualunquisti, e anche peggio; giovani operai, apprendisti, che frequentavano le sale da ballo monopolio delle cricche fasciste. E di questi ce n'è molti, 30 o 40. Il gruppo organizza un numero di gente attiva, che fa i volantaggi, che fa iniziativa politica, intorno alle 50-60 persone. Il raggio di giovani che riesce a coprire è di diverse centinaia; per esempio nelle iniziative meglio riuscite, in occasione di concerti o assemblee particolarmente infuocate, alle nostre assemblee c'erano fino a 150 giovani, ed erano assemblee che discutevano anche del quadro politico e della funzione nuova del movimento giovanile.

Mi piacerebbe comunque spiegare anche il tipo di pratica comunitaria che realizziamo nel nostro centro, la sua funzione di aggregazione, etc., ma questo, semmai dopo.

Vorrei subito affrontare un'altra questione. Un sociologo di chiara fama, scriveva sul Corriere della Sera facendo un parallelo tra il movimento dei giovani e quello dei contadini, e piaceva, a lui e a una certa fetta di borghesia, vedere in questo movimento giovanile qualcosa senza un programma politico, che andava avanti sulla linea del «vogliamo tutto e subito e ce lo prendiamo», senza sapere dove andiamo a sbattere.

Piaceva questa mancanza di programmi, di bandiere ideali, per cui si può passare dal rosso al viola e magari al nero. Ecco io credo che questa immagine che ha dato di noi la grande informazione sia profondamente infondata. E questo perché dietro certe forme di lotta, anche dure, c'era un programma articolato, specie sulla questione culturale. Tant'è che siamo stati accolti a Palazzo Marino, e abbiamo posto questioni come il controllo popolare sulle strutture culturali di proprietà del Comune, il finanziamento e il riconoscimento pubblico dei centri sociali, il controllo pubblico e popolare sull'Assessorato alla Cultura.

Certo il nostro è un movimento più giovane del movimento delle donne, non è ancora strutturato minimamente sul piano organizzativo, a livello nazionale. Inoltre stiamo ponendoci il problema della nostra

autonomia, della democrazia interna, nel rapporto con le forze politiche. Siamo riflettendo tutti su queste cose, anche se al nostro interno esistono differenze che sono emerse a più riprese, per esempio sulla concezione della lotta alla droga (eroina), sulla battaglia culturale, etc.

Ora non mi interessa tanto discutere per etichette. Mi interessa verificare nella realtà tutte le definizioni. Per esempio anche nei collettivi giovanili si affronta il problema del ruolo nel rapporto uomo-donna.

Voi dovete pensare che il primo nucleo del mio gruppo era costituito da veri teppisti, che usavano il coltello per risolversi i loro problemi. Per cui passare ad una fase nuova e diversa, acquisendo un'identità sociale diversa, fa i conti con pratiche, esperienze e cultura di un certo tipo. Il problema della famiglia poi non è da vedersi esclusivamente in termini morali o di rapporti interpersonali. Esiste anche quest'aspetto. Ma il problema primo che si pone a un giovane tra i 15 e i 20 anni è quello di rendersi autonomo dalla famiglia, autonomia economica intendo, di riuscire finalmente a farsi una vita propria. Ed in rapporto a questo c'è anche la lotta per scardinare i vecchi ruoli, tipici della situazione familiare. Sui problemi cosiddetti del personale la mia esperienza ha dimostrato sostanzialmente una cosa, che o tutti questi problemi si pongono sulla loro base materiale oppure non esistono e diventano chiacchiere. Cosa significa? Significa cogliere l'ambito materiale e perché nascono nuovi rapporti tra i compagni. Noi abbiamo, forse un po' schematicamente, fatto un manifesto su questi problemi, che diceva sostanzialmente: non esiste rinascita o crescita di rapporti interpersonali nuovi, di valori nuovi, di una nuova morale al di fuori della lotta; cioè la lotta è l'elemento centrale, è il cemento di questa nuova morale, è nella lotta che si crea la vera solidarietà tra i compagni.

Luigi (lavoratore in un'impresa artigiana)

Io sono un lavoratore di un'azienda artigiana di 12 dipendenti e sono da 1 anno nel sindacato; mi interessano i problemi sociali. Di fronte a questi movimenti giovanili, di cui non faccio parte, mi pare che ci sia un ricordo del '68. Voi che volete cambiare dovete tener conto dei giovani che come me hanno una realtà diversa. Perché io, che non sono di Milano, vengo da giù, ho cambiato idea, ho cambiato parecchio le mie idee, non sarei arrivato a ragionare in questo modo se fossi rimasto giù, perché giù è una realtà chiusa; cioè giù non ci sono tante scelte in famiglia, tu nasci, lavori, ti fai una famiglia ed è sempre così. Non c'è una scelta giovanile che programma una società diversa. Non si è capaci di farlo perché nessuno ti dà le alternative. In secondo luogo la scuola giù ti dà un insegnamento come quello della famiglia, non ti dà la spinta per risolverti certi problemi. Allora che fare? Ti chiudi in te stesso e non risolvi niente. Quando sono venuto qua sono rimasto bloccato per un anno. Lavoravo, non riuscivo ad adattarmi in un ambiente, non riuscivo a trovare una mia realtà. Allora di nuovo ho ripreso a frequentare la scuola, ho trovato un ambiente, degli amici.

Questo mi ha dato una forza maggiore, perché riuscivo a capire di più i problemi degli altri, a confrontarli con quelli che avevo io. Riuscivo a capire che i giovani avevano dei bisogni che erano anche i miei. E da questo confronto nascevano dei legami costruttivi, per affrontare insieme il problema della droga, delle donne, del lavoro, dell'occupazione giovanile. E questa unione era ed è per cambiare qualcosa, che veramente ci dia la soddisfazione di dire che anche noi facciamo parte di questa società. E questa prospettiva la portiamo avanti a certi livelli, che però devono sbocciare in cose concrete e non solo in idee, proteste, assemblee e parole.

Lavorando ho partecipato al consolidamento del sindacato nella mia azienda, e mi sono impegnato in questa lotta nel sindacato come un mio bisogno personale. Cioè io voglio sbloccare questa società e ho bisogno di non sentirmi inutile e non soltanto facente parte. Allora ho lottato e siamo riusciti a far emergere i problemi dei lavoratori. Parlando con gli altri, con gli operai, gli apprendisti, è saltato fuori che questi gruppi giovanili chiedono una nuova società; ma, che, la chiedono solo per loro? Ci sono anche questi lavoratori, questi adulti, questi pensionati, questi bambini, anche per loro servirebbe una società migliore; anche loro la chiedono. Non si può tenerli da parte, perché anche loro sono una realtà. Perché anche loro fanno fatica a parlare, a creare una forza per mettere in risalto i loro diritti. Non possiamo proseguire senza voltarci indietro, ascoltarli, e dire che anche voi dovete dire la vostra come noi stiamo dicendo la nostra. Portare avanti un discorso per cambiare la società; la società è il governo, sono gli industriali; la società sono quelle formazioni istituzionali che non vogliono cambiare.

Io ho trovato lavoro per caso, sono tre anni che lavoro in questa ditta. E' difficile trovare lavoro. Quando ho proposto l'entrata del sindacato nell'azienda, il padrone mi ha detto chiaramente che rischiavo il posto di lavoro, perché c'era la crisi e gli operai cercavano invece di tenersi il proprio posto di lavoro. Io ho creato il sindacato a mio rischio, perché essendo artigiano loro possono licenziarti quando vogliono; si alzano una mattina, arrivano in ditta e ti licenziano. Io non mi ponevo tanto questo problema, mi ponevo il problema che all'interno c'erano dei malcontenti e bisognava per forza cambiare qualcosa, perché la paga era poca e i diritti non c'erano, si doveva fare solo il proprio dovere. C'era un rapporto paterna-

listico, ciascuno lavorava, è difficile riuscire a convincere gli operai che lavorano da 15 anni, che hanno ormai un certo rapporto con il padrone, convincerli che in qualunque modo loro parlino e qualsiasi cosa ti dicono ti fregano, fanno i loro interessi. Non è che io sia proprio riuscito a convincerli, hanno capito e allora sono venuti dietro.

Luigi (operaio)

Ho quasi 19 anni, sono nel sindacato da due, lavoro in una piccola fabbrica (70 dipendenti). Cercherò di dare delle valutazioni, anche se disorganiche e confuse. Non ho esperienza diretta in termini di gruppi giovanili, ho contatti coi lavoratori in genere, coi coltivatori-studenti, lavoro nel sindacato e seguo un centro di cultura popolare all'interno del mio quartiere. Entrando nel merito della condizione giovanile e dei movimenti che stanno crescendo in questi anni, individuerei subito il disorientamento e la scarsa chiarezza di idee che li caratterizzano. La prima cosa che riesco a intravedere è una caduta di ideali, di quegli ideali che avevano caratterizzato il '68-69, ma che si sono scontrati con una realtà delle cose dura a cambiare. Se prima del '68 bene o male una certa rispondenza tra aspirazioni di promozione sociale, attraverso la scuola, e mercato del lavoro era possibile trovare, oggi questa rispondenza non esiste più. La scuola è diventata un'area di parcheggio e di posti di lavoro non se ne parla, per questo ci sono tantissimi studenti che non riescono più ad orientarsi e non ci capiscono più niente. Lo stesso quadro politico, pur essendo di tipo nuovo, non riesce ad affrontare e risolvere questi problemi. La gravità di questo problema sociale è messa bene in risalto dai movimenti giovanili, che si battono per fare qualcosa, e lottano coinvolgendo moltissimi compagni, in antitesi al qualunquismo e ai ricatti della borghesia. Certo oggi il problema prioritario è quello della modifica delle strutture del nostro paese, e che alcuni atteggiamenti possono essere modificati, e posti all'interno di questa battaglia.

Io ho cominciato a lavorare non tanto perché non avevo voglia di studiare, ma per esigenze familiari, che mi hanno portato per forza al lavoro. La mia esigenza più forte attualmente è quella di capire di più. Anche se devo dire francamente di non avere tempo per discutere coi compagni, tranne quando si va al cinema, il sabato o la domenica. Anche nel sindacato si trova una grande difficoltà a discutere di problemi non direttamente economici. Ecco, io prima di entrare nell'attività politica complessiva ho avuto diverse esperienze, dall'oratorio quando avevo 12 anni e si giocava a pallone, a quando siamo usciti dall'oratorio e abbiamo cominciato a organizzare questo centro di cultura popolare, questo circa 4 anni fa. Fino a qualche tempo fa era molto bello, perché avevamo più tempo tra ragazzi e ragazze. Si discuteva molto, ci si chiariva le idee, mentre oggi sento una grave carenza, nella mia esperienza, che è quella di non avere contatti con ragazzi della mia età.

Coi compagni di lavoro si ha sempre quel tipo di rapporto, perché dopo le ore di lavoro non ci si vede più, perché magari uno abita a 30-40 Km. di distanza. Ci sono poi giovani nella mia fabbrica che hanno gli stessi miei problemi, il lavoro, lo studio la sera, la ragazza. Ecco c'è quel rapporto delle 8 ore in fabbrica in cui non puoi discutere seriamente le cose, tranne a volte con quelli che lavorano più direttamente con me. E per il sindacato è lo stesso problema, gli incontri la sera alla lega, quando riesco a scavalcare qualche ora di scuola, le discussioni col coordinatore che segue le piccole fabbriche, o i compagni che si danno i turni; ma sono tutti rapporti politici e non personali, anche se ormai c'è una certa confidenza.

Ho scelto di fare un lavoro politico e sindacale e questo mi soddisfa. Però c'è l'altra parte dei problemi, mi sono abituato a risolverli un po' da solo, ho un po' perso i contatti con i compagni che frequentavo prima. Rispetto al lavoro, volevo dire che mi sento un po' bloccato dal fatto che il lavoro ormai impegna tutta la mia vita.

C'è il lavoro, la scuola serale, ci sono gli impegni sindacali, ormai posso dire che la mia vita è quasi inquadrata in certo modo, e non c'è una alternativa migliore e più accettabile di questa che sto vivendo. Quello che volevo dire comunque è che noi giovani dovremmo trovare delle soluzioni insieme, unire le nostre idee e i nostri bisogni, che sono reali, e non andare avanti in modo individuale.

Tarcisio (lavoratore-studente)

Frequento una scuola serale di grafica pubblicitaria, lavoro in una radio libera; negli ultimi 5 anni ho fatto le esperienze più varie: ho lavorato per un anno in una fabbrichetta, me ne sono andato perché il rapporto col padrone era insostenibile, poi ho fatto il baby-sitter, ma ho lasciato perdere perché guadagnavo poco. Ora lavoro in una radio libera.

Qui è diverso dal lavoro in fabbrica, sul piano fisico, anche se però lavorare in 10 in una stanza diventa difficile. Il lavoro l'ho sempre visto in modo strumentale, qualcosa cioè che mi desse soldi per mangiare, per andare al cinema e per soddisfare alcune esigenze personali.

Io lavoro dalle 8 di mattina alle 6 di sera, perché alle 19,30 devo andare a scuola.

Ho frequentato gruppi giovanili, ma non mi sono trovato molto bene. Ora mi sto organizzando con altri amici, tra cui molti handicappati, per trovare un posto. L'abbiamo trovato ma non sappiamo cosa ci faremo.

Non ho mai militato in nessun gruppo o partito, non lo so perché di preciso; ma l'idea di mettersi lì e non avere subito un risultato immediato non mi ha mai entusiasmato.

Con questi miei amici handicappati mi trovo bene, senz'altro faremo qualcosa. Intanto mi piace il fatto che ci organizziamo, che lavoriamo a mettere a posto una stanza; è uno stare insieme e si crea una specie di gioia, che viene fuori anche lavorando; e questo che mi fa continuare...

Adriana (lavoratrice precaria)

Per me il rapporto con il lavoro in questo momento è una cosa estremamente importante.

Ho cominciato a fare lavori precari all'inizio dell'Università, per me il fare politica era l'elemento catalizzante e il lavoro precario significava una non identificazione con il lavoro. Ora invece vorrei tanto poter lavorare in un posto 8 ore al giorno, con un padrone con nome e cognome, avere la tessera del sindacato, timbrare il cartellino, perché è un'esigenza di identificazione sociale, cioè una mia esigenza precisa, una ricerca di una identità. Il lavoro precario e marginale in questo momento non mi dà una identità. E anche per la politica, il rapporto sarebbe modificato e partirebbe da se stessi. Il lavoro può essere un ambito sociale, un ambito pubblico di identificazione.

Solo che a volte si preferisce lavorare un mese, due o tre abbastanza duramente per mantenersi nel tempo successivo. Anche se è tutto aperto il discorso su cosa te ne fai del tempo per te stesso. Mentre in una situazione di lavoro io acquisto un'identità perché acquisto una controparte; invece coi lavori precari, la controparte è talmente dilatata e vaga, e l'afferri solo in un momento di scontro politico e non in uno scontro che tu personalmente puoi determinare. Ma questa può essere solo una mia posizione.

Andrea (studente)

Io frequento il primo anno delle scuole superiori. Noi abbiamo cercato di trasformare l'oratorio in un centro autogestito, in un centro culturale, superando anche la separazione con le ragazze. Cioè noi non volevamo che le ragazze del quartiere restassero in casa a fare la calzetta, e la domenica andassero nelle sale da ballo, poco raccomandabili perché piene di fascisti. Il mio è un quartiere con poche fabbriche, sottoproletario, vi regna la mala, c'è il traffico di armi, spaccio di eroina; per giovani della nostra età, di 14-15 anni, è molto pericoloso andare contro questa gente.

Ora sto cercando un lavoro per il pomeriggio, per avere un'autonomia economica dai miei genitori, che sono di quelli che ti dicono: tu alla manifestazione non ci vai perché ti vede la gente e non trovi lavoro.

Faccio lavoro politico prevalentemente nella scuola. Abbiamo contatti stretti con i professori, che sono dei sindacati, che capiscono i nostri problemi, anche se a volte sono costretti a venirci incontro per le solite esigenze burocratiche; per esempio dopo lo sciopero bisogna portare la giustificazione e cose del genere. Noi cerchiamo di eliminare il marchio che c'è nel nostro quartiere, dato che la gente ha paura ed è pericoloso persino uscire di sera. Abbiamo intenzione di aprire un centro autogestito di lotta all'eroina, cercando anche adesioni nelle forze politiche, ma rifiutando categoricamente di perdere la nostra autonomia di gruppo Noi, aprendo questo centro, vogliamo avere un rapporto con questa gente che si buca, aiutarla ad uscire, piano piano, parlandoci insieme, e combattendo anche violentemente i grossi spacciatori.

Nella scuola c'è un certo movimento anche se i miei compagni non vogliono far parte di nessuna organizzazione politica. Abbiamo conquistato due ore ogni 15 giorni per incontri, discussioni, vedere film, fare intervenire specialisti a parlare della droga; adesso stiamo facendo delle inchieste nel quartiere. Abbiamo un po' di problemi con la gente del quartiere, con la quale non riusciamo ad avere un rapporto concreto, Sono quasi tutti immigrati dal Sud, è gente molto chiusa.

Mio padre ad esempio è un muratore, ha un concetto della vita diverso dal nostro, lavora da quando aveva 10 anni, e lavora tutt'ora che ne ha 50. Lui dice: tu devi pensare a studiare, lavorare, farti una famiglia, guadagnare i soldi; fare come noi, che ci siamo comprati la casetta. Tutte cose di cui non me ne frega assolutamente niente, perché io ho delle idee diverse su queste cose. E anche quando parlo con loro non riesco mai a raggiungere qualcosa di concreto, perché vogliono sempre avere ragione loro ed io ho sempre torto...

Susi (impiegata al sindacato)

Anch'io vivo una forte contraddizione tra il dovere lavorare per esigenze economiche e il bisogno di ricavare dal lavoro una soddisfazione personale. Lavoro al sindacato da poco più di un anno, prima fa-

cevo lavori saltuari e non abitavo a Milano. Quando sono entrata al sindacato ne avevo una conoscenza limitata; per me era importante innanzitutto avere trovato un lavoro. Non mi aspettavo comunque niente di particolare, pensavo a rapporti distaccati e formalmente « poco politici », cosa dovuta in parte al disagio che mi creava la mia ignoranza su di esso. Consideravo però una fortuna il fatto di esserci entrata, per un avvicinamento al movimento operaio, e la possibilità di approfondirne la mia conoscenza.

Ho cominciato inevitabilmente a pormi il problema della mia funzione in questa « istituzione ». Nel senso che io non sono a contatto con gli operai, non faccio l'operatrice; faccio un lavoro sostanzialmente solo burocratico, di ufficio come potrei farlo da un'altra parte.

Mi si chiede spesso tuttavia di fare una serie di cose in più, di assumere responsabilità e fare piccoli sacrifici in quanto « militante ». Nel passato ho militato in organizzazioni politiche, dove la militanza non era solo questo. Era anche pensare e decidere, poi fare. Adesso gli altri pensano, io eseguo. Si instaura e si ripropone un rapporto di sfruttamento, dovuto in gran parte al fatto che sono una donna e non un uomo; infatti le impiegate al sindacato sono tutte donne: le « ragazze » o le « compagne » a seconda dei casi, della convenienza che c'è nel farle sentire l'una o l'altra cosa.

Qui invece di lavare i piatti si scrive a macchina, ma alla fine le due cose si equivalgono. Io ho cercato di mettere in discussione questo ruolo, a volte anche in maniera volutamente provocatoria. Estremizzando, a volte sono portata a desiderare un rapporto di lavoro con un padrone ben identificabile, dove la lotta ce la devi fare contro e basta; anche se lui può essere una persona come te, rappresenta prima una controparte oggettiva, che ti sfrutta ed è causa dei tuoi problemi, che sono opposti ai suoi.

La contraddizione che avverto nella esperienza che sto vivendo, non credo sia solo un fatto individuale. Se io posso modificare per me stessa, con uno sforzo personale, alcune condizioni e conquistarmi dei piccoli spazi, non tutte le compagne lo possono negli stessi termini. Secondo me è una realtà più vasta, delle donne che stanno nel sindacato, ma anche di una parte consistente di lavoratori, è un problema di partecipazione, e di capacità di decisione. Mi rendo conto di non poter mettere in discussione l'intera organizzazione sindacale, ma per me il problema sta nella divisione dei ruoli: il mio, quello dell'operatore, del segretario provinciale. Questo discorso è molto grosso, penso di doverlo affrontare concretamente e non solo a parole, e non da sola; è uno dei problemi che mi si pone fortemente in questo momento.

